

quella carica non spettò al popolo. Per primi Valerio Potito ed Emilio Mamercio, sessantatré anni dopo la cacciata dei Tarquinii, furono eletti questori, perché seguissero l'esercito. Più tardi, aumentato il numero delle pratiche da sbrigare, se ne aggiunsero due altri, per attendere agli affari in Roma; poi ne fu raddoppiato il numero, quando l'Italia divenne tributaria di Roma e si aggiunsero anche i tributi delle provincie. In seguito, con la legge di Silla, furono eletti i venti questori per colmare i vuoti del Senato, al quale era stata conferita l'amministrazione della giustizia. Per quanto i cavalieri avessero poi ripreso questo potere, si concedeva, tuttavia, gratuitamente la carica di questore o secondo i meriti dei candidati, o per la leggerezza di coloro che la conferivano, finché con la proposta di Dolabella tale carica fu, si può dire, messa in vendita.

XXIII. Sotto il consolato di A. Vitellio e L. Vipstano, mentre si discuteva sul modo di integrare il Senato, i capi della Gallia che ha nome "Comata", che già avevano acquistato i diritti dei federati e quelli della cittadinanza romana, richiesero la facoltà di ottenere cariche in Roma, il che suscitò molti e svariati commenti. Si discuteva di ciò presso il principe, partendo da opposti punti di vista, poiché alcuni affermavano che l'Italia non era poi così mal ridotta da non poter rifornire con elementi suoi il Senato di Roma. Un tempo erano bastati i Romani ai popoli di eguale stirpe, né l'antica repubblica aveva avuto a pentirsene, ché anzi si ricordavano ancora esempi di virtù e di gloria, tramandati intorno al carattere dei Romani dei tempi antichi. Non era forse già grave il fatto che Veneti ed Insubri fossero stati immessi in Senato, senza che fosse necessario immettervi ora, con una massa informe di stranieri, quasi una turba di prigionieri? Quale dignità sarebbe rimasta a quei pochi superstiti della vera nobiltà, oppure a quei senatori latini, se qualcuno ve n'era ancora, che fossero ridotti a povertà? Tutte le cariche sarebbero state ora occupate da quei ricchi, i cui nonni e bisnonni, capi di nazioni nemiche, avevano assalito e tagliato a pezzi i nostri eserciti, e stretto d'assedio il divo Giulio presso Alesia. Questi erano episodi recenti; che cosa sarebbe stato se fosse perita la memoria di coloro che sotto le mura del Campidoglio e sotto la rocca di Roma erano stati abbattuti dalle mani di quei nostri stessi eserciti? Godessero pure i capi di quel popolo dei diritti della cittadinanza romana, ma non si prostituissero le dignità antiche e il decoro delle cariche pubbliche.

XXIV. Tali discorsi non commossero il principe che, convocato il Senato, si affrettò a confutarli, cominciando così: « I miei maggiori, al più antico dei quali, Clauso, venuto dalla Sabina, furono conferiti insieme la cittadinanza romana e il patriziato, mi esortano ad adottare gli stessi criteri nel governare lo Stato, col far venire in Roma quanto di pregevole vi sia altrove. Non ignoro, infatti, che i Giullii furono chiamati da Alba, i Coruncanii da Camerio, i Porcii da Tuscolo e, per non risalire ad epoche più antiche, dall'Etruria, dalla Lucania e da tutta l'Italia furono chiamati uomini al Senato romano. L'Italia stessa portò i suoi confini alle Alpi, in modo che non solo i singoli individui, ma le terre e le genti si congiunsero strettamente in nostro nome. Allora in patria fiorì pace duratura e noi toccammo il massimo della potenza nei rapporti con le altre genti, quando, accolti come cittadini i Traspadani, si poté risollevar l'indebolito impero, assimilando i migliori elementi provinciali, col pretesto di fondare colonie militari. È il caso, forse, di pentirsi che dalla Spagna siano venuti i Balbi e dalla Gallia Narbonese uomini non meno famosi? Rimanangono i loro discendenti, che non sono a noi secondi nell'amore verso questa patria. A quale altra cagione fu da attribuirsi la rovina degli Spartani e degli Ateniesi, se non al fatto ch'essi, per quanto prevalessero militarmente, tenevano i vinti in conto di stranieri? Romolo, fondatore della nostra città, fu invece così saggio che ebbe a considerare parecchi popoli in uno stesso giorno prima nemici e subito dopo concittadini. Stranieri ebbero presso di noi il regno, e l'affidare a figli di liberti uffici pubblici, non è, come molti falsamente credono, cosa di questi tempi, ma già era stato fatto nella precedente costituzione. È pur vero che noi combattemmo contro i Senoni, ma non si sono forse mai schierati contro di noi in campo aperto i Volsci e gli Equi? Fummo sottomessi ai Galli, ma abbiamo anche consegnato ostaggi ai Tusci ed abbiamo subito dai Sanniti l'umiliazione del giogo. Pur tuttavia, se esaminiamo tutte le guerre, vediamo che nessuna si concluse in più breve tempo che quella contro i Galli, coi quali in seguito fu pace continua e sicura. Ormai essi si sono assimilati a noi nei costumi, nelle arti, nei vincoli di sangue; ci portino anche il loro oro, piuttosto che tenerlo per sé. O padri coscritti, tutte le cose che si credono ora antichissime, furono nuove un tempo: dopo i magistrati patrizi vennero i plebei, dopo i plebei i Latini, dopo i Latini quelli degli altri po-

poli italici. Anche questa nostra deliberazione invecchierà, e quello che oggi noi giustifichiamo con antichi esempi, sarà un giorno citato fra gli esempi ».

XXV. A quest'orazione del principe seguì una conforme deliberazione del Senato, e perciò gli Edui, per i primi, conquistarono il diritto senatorio. Tale diritto fu a loro conferito in virtù dell'antico patto d'alleanza, perché essi soli fra i Galli avevano vincolo di fratellanza col popolo romano. In quegli stessi giorni, Cesare accolse nel numero dei patrizi coloro che da più anni avevano la carica di senatore, o coloro i cui padri erano stati famosi, essendo pochi i superstiti di quelle famiglie, che Romolo aveva chiamato delle genti maggiori e L. Bruto delle minori, ed essendosi estinte anche quelle famiglie che Cesare dittatore con la legge Cassia ed Augusto con la Senia avevano scelto, in sostituzione delle prime. Tali felici provvedimenti erano stati presi da Claudio come censore, con grande suo complacimento. Era, tuttavia, per lui anche materia di preoccupazione trovare il modo di espellere dal Senato coloro che per scelleratezze fossero malfamati e, perciò, piuttosto che procedere con l'antica severità ricorse all'indulgenza, servendosi di una forma già di recente adottata: consigliò ciascuno a fare un esame di coscienza, e, dopo di questo, chiedere eventualmente la facoltà di uscire dall'ordine senatorio, del che gli sarebbe stata data facilmente licenza. Egli avrebbe proposto la rimozione e, contemporaneamente, avrebbe dichiarato la spontaneità del ritiro, in modo che l'ignominia sarebbe stata attenuata dal fatto che il giudizio dei censori sarebbe stato accompagnato dalla riservatezza dimostrata col ritirarsi spontaneamente. Per tutte queste ragioni, il console Vipstano propose che Claudio fosse chiamato padre del Senato, perché, essendo l'appellativo di padre della patria ormai diventato comune, nuovi meriti verso lo Stato non si potevano onorare con parole ormai troppo usate. Claudio stesso, tuttavia, trattenne il console da quell'eccesso di adulazione servile. Finì allora il censimento dei cittadini, che furono calcolati in numero di cinque milioni novecentottantaquattromilasettantadue. In quel momento cessò anche l'ignoranza di Claudio intorno ai fatti che avvenivano nella sua famiglia, poiché non passò molto che egli venne a conoscere le scelleratezze della moglie e s'apprestò a punirle, tanto da essere egli stesso preso dall'ardore di una passione che lo portava a nozze d'incesto.